

Dal parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?

Alberto Magnaghi*

abstract

Sul piano celebrativo sottolineo il ruolo etico dell'attività professionale del prof. Gambino, sistematicamente rivolta alla sperimentazione degli avanzamenti scientifici della disciplina urbanistica verso la qualità del territorio e del paesaggio, nel perseguimento dell'interesse pubblico. *Nel merito*, condivido molte affermazioni, quali concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio, pur sottolineando una discontinuità (di obiettivi, strumenti e implicazioni socioeconomiche) dalle politiche dei parchi, come protezione di aree specifiche "dallo" sviluppo, al progetto di territorio, come valore aggiunto per l'intero territorio regionale, "per" la qualità dello sviluppo stesso.

parole chiave

etica, parco, progetto di territorio, discontinuità

* Professore ordinario di Pianificazione territoriale, Università di Firenze, amagnaghi@unifi.it.

From parks to the territorial project: evolution or discontinuity?

Alberto Magnaghi*

abstract

In *celebrating* Roberto Gambino, I underline the ethical role of his professional activity, systematically oriented to experiment scientific advancements of town planning towards territorial and landscape quality in fostering public interest. On the *substantive level*, I agree upon many statements, e.g. parks as workshops for putting landscape into value; nevertheless I underline some discontinuity (in objectives, tools, socio-economical implications) in moving from parks as policies for protecting specific areas "from" development, towards the territorial project as added value for the entire regional territory, "for" the quality of development itself.

key-words

ethic, park, territorial project, discontinuity

* Full Professor in Territorial Planning, Università di Firenze, amagnaghi@unifi.it.

Premessa

Io faccio parte, per dirla con Beppe Dematteis, di un centro di ricerca "implicito" vale a dire di un dialogo scientifico attivo da molti anni fra la "scuola territorialista", citata da Roberto nella sua *Lectio*, e la "scuola di Torino" di cui Gambino è un importante protagonista. Ringrazio dunque gli organizzatori di questa cerimonia, in primo luogo Attilia Peano, di avermi invitato a commentare questa *Lectio* in questo castello dove ho studiato molti anni fa e dove ho mosso i primi passi delle mie ricerche.

La relazione che ci ha appena illustrato Gambino non costituisce solo una sintesi del suo percorso scientifico, ma e' soprattutto il fondamento di un progetto di ricerca rivolto al futuro, dal momento che la relazione si conclude con il "progetto di territorio", tema affascinante che va oltre la pianificazione del paesaggio e sul cui statuto scientifico in molti stiamo lavorando.

Vorrei dunque porre alcune questioni rispetto a questo tema: non una *laudatio* celebrativa di quarant'anni di attività, ma una discussione sulle proposte progettuali che mi sembrano importanti per la comunità scientifica di cui facciamo parte.

Un unico elemento celebrativo

Permettetemi tuttavia un'unica digressione celebrativa. Il percorso scientifico sperimentale che molti di noi hanno cercato di praticare, chiamandolo rapporto "prassi-teoria-prassi", o "con-ricerca" o "ricerca-azione", si è tradotto in Gambino in un costante percorso "circolare" che ha visto affrontare l'esperienza professionale come sperimentazione, correzione/avanzamento

dell'elaborazione teorica e, viceversa, l'avanzamento teorico come ipotesi sperimentale da sottoporre a necessaria verifica nella pratica professionale.

Questo percorso, che propone un chiaro atteggiamento *etico* nell'esperienza professionale, il cui esito non è corruttibile e la cui finalizzazione non si esaurisce nel mero coinvolgimento dell'azione disciplinare dell'urbanista nella mediazione politico-amministrativa, trova in Gambino un esemplare insegnamento per i giovani, dal momento che ci troviamo di fronte molto sovente ad una schizofrenia tra professione e ricerca scientifica da parte di molti dei nostri colleghi.

Abbiamo tutti studiato i parchi e i piani di Gambino come tasselli di innovazione metodologica, di teoria in fieri, di paradigmi interpretativi del territorio; questo piegare la professione ad essere strumento di una costante sperimentazione scientifica, mi sembra una tensione etica importantissima in un campo dove sappiamo che l'esperienza professionale, a contatto con la politica e con gli interessi economici che essa rappresenta sul territorio, tende sistematicamente a mortificare se non a corrompere la teoria, a dissolverla nella pratica amministrativa, nelle urgenze della politica e nelle ragioni "degli affari" dei produttori di territorio.

Il percorso condiviso

Nel merito vorrei richiamare brevemente una sequenza di concetti sviluppati nella *Lectio* che condivido interamente. Cito una frase del 1996, dal testo *La pianificazione degli spazi naturali*, in Segre e Dansero (a cura di) *Politiche per l'ambiente*, dove

Gambino scriveva "Centri storici e parchi naturali tendono a configurarsi come rappresentazioni antipolari, emblematiche delle modalità antagoniste in cui si è spezzata l'unità dell'abitare il territorio". Ecco, proprio a partire dalla tensione al superamento di queste antinomie, vengono a maturazione nel percorso scientifico di Gambino una serie di acquisizioni importanti:

- superare la contraddizione fra conservazione e sviluppo;
- superare il concetto "insulare" dei luoghi della conservazione di natura e cultura;
- rendere organico e sinergico il rapporto tra conservazione e innovazione;
- concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio, verso una concezione di "ecoterritorio", assumendo il trattamento del territorio storico nella sua globalità regionale;
- sviluppare l'arte della rappresentazione identitaria, che porta al concetto (sviluppato da Gambino nei piani recenti di paesaggio) di interpretazione strutturale dei valori patrimoniali del territorio, come fondativa delle strategie di piano;
- la conseguente necessaria separazione fra parte strutturale e parte strategica dei piani, contro un determinismo normativo che sovente investe non solo la pianificazione, ma anche l'ecologia del paesaggio, come lo stesso Gambino ci ricorda; e contro la subordinazione del valore di esistenza del patrimonio alle urgenze delle trasformazioni;
- infine il progetto di territorio come esito dell'integrazione delle politiche della natura e del paesaggio, in un più generale complesso di fattori

multidisciplinari e multisetoriali, che concorrono alle trasformazioni territoriali.

Dunque il percorso che ci ha proposto Gambino, ricolloca natura e paesaggio, da cui procede nella sua riflessione, come componenti da integrare, che alimentano e innovano un progetto di trasformazione del concetto di pianificazione, sfociando nel progetto di territorio.

Alcuni aspetti problematici

A partire da questi concetti condivisi, vorrei sottolineare alcuni problemi emergenti in questo percorso "in crescendo", *dai parchi al progetto di territorio*.

Il taglio metodologico dato da Roberto alla relazione costituisce un lodevole sforzo di mostrare un percorso evolutivo della coppia *parchi/paesaggio*, che ha come corrispettivo la dizione del Consiglio d'Europa della coppia *patrimonio naturale/patrimonio culturale*; da questa coppia che è la chiave interpretativa della prima parte della sua lezione, Gambino procede attraverso i concetti prima richiamati, senza soluzione di continuità, verso il linguaggio dell'interpretazione strutturale, dello statuto dei luoghi, degli scenari strategici e del progetto di territorio.

Ma lo stesso Gambino, in un passaggio della relazione, a proposito dei nuovi paradigmi per le aree naturali protette, avverte che "i nuovi paradigmi mettono in discussione la missione stessa delle aree protette". In questa frase colgo, tra le righe di una relazione, che in generale cerca di connettere in un processo evolutivo tutti i tasselli del ragionamento, gli elementi di una *discontinuità*

che vorrei amplificare nelle annotazioni che seguono.

Credo infatti che sottolineare le discontinuità ci aiuti a riflettere su molti problemi teorici e metodologici per il progetto di territorio.

La letteratura consolidata sulle aree protette presuppone una nozione delle stesse che non ha nulla a che fare con lo sviluppo; anzi, per contrappeso (o cattiva coscienza, come direbbe Choay) costituisce un "risarcimento" rispetto ai guasti provocati dallo sviluppo alla "natura" (con i parchi) e alla "cultura" (con la tutela dei centri storici). Per estremizzare: l'area protetta è *protetta "dallo sviluppo"*, cioè è un faticoso procedere a sottrarre aree del territorio (fino a raggiungere un ragguardevole 18% del territorio europeo) che, da una parte rappresenta un indubbio patrimonio che oggi ci permette di sperimentare nuovi modelli insediativi per ricomporre la spezzata "unità dell'abitare il territorio", ma dall'altra rappresenta un procedere e un accrescersi a partire da intenzioni *di difesa* di aree del territorio di valore naturale e/o culturale, sottraendole e recintandole dalle regole dello sviluppo, vietando attività che potrebbero comprometterne questa missione; in particolare dalle regole dell'insediamento recente "posturbano" della nostra contemporaneità, le cui regole "ecocatastrofiche" governano il "resto" del territorio, l'82% del territorio europeo, dove tra l'altro vive la maggioranza della popolazione.

Richiamo questa banale antinomia perché ha una conferma dal fatto che le aree protette nascono generalmente lontane dai luoghi dello "sviluppo": in montagna, nelle zone umide, nei boschi; lontane dunque dalle aree che hanno interessato di più la produzione e la concentrazione delle grandi masse di forza lavoro; nelle pianure soprattutto e, a

risalire, nei decentramenti produttivi dei fondovalle alpini e appenninici.

Poi abbiamo una seconda generazione di aree protette che invece si rivolgono più alle aree periferiche, periurbane, costiere, lungo i fiumi e che si qualificano dunque con altri obiettivi: non più come *difesa* della natura dall'urbanizzazione contemporanea, ma come *riqualificazione* dei guasti dello sviluppo negli stessi epicentri in cui è avvenuto. Ecco, io qui leggo una certa discontinuità perché, questo tipo di parchi che hanno una loro evoluzione nei *parchi agricoli multifunzionali* di ultima generazione, anche se hanno precedenti storici illustri come i parchi urbani di Londra o di New York, oggi non hanno più una funzione *difensiva*, ma *aggressiva* nei confronti delle logiche insediative dello sviluppo e dunque modificano radicalmente la propria *mission* e gli strumenti con cui operano.

Il progetto di estensione del binomio *conservazione/innovazione a tutto il territorio*, che la Convenzione Europea propone (ma anche il Codice dei beni culturali e del paesaggio), cambia i termini teorici e operativi del problema. Per due motivi.

Il *primo motivo* è che progettare un parco naturale, un parco urbano, un giardino, un parco di delizie o un parco di una villa, è un'operazione più o meno complessa, ma che può essere concepita e attuata *indipendentemente* da altri fattori che non siano il progetto e la sua realizzazione: la delimitazione di uno spazio, la recinzione, la piantumazione, i sentieri, la realizzazione dei principi organizzativi del progetto stesso. Voglio dire che il *monotematismo* cui è destinata la porzione di territorio è un'operazione che non richiede altre implicazioni e altri attori, se non quella di seguire

rigorosamente un progetto, sia esso pubblico o privato.

Se invece il progetto di paesaggio riguarda tutto il territorio, come recitano la Convenzione e il Codice, occorre affrontare e trasformare *le regole insediative dell' 82% del territorio regionale*: il paesaggio degradato delle periferie, delle conurbazioni metropolitane diffuse nel territorio agricolo, degli insediamenti produttivi e commerciali prefabbricati, delle megainfrastrutture, dei fiumi ridotti a fogne a cielo aperto, dei territori-discarica, dei mosaici agricoli devastati dall'urbanizzazione diffusa, delle reti ecologiche frammentate e così via. Qui non mi soccorrono né la conservazione né la tutela del 18% del territorio: devo cambiare *paradigma* metodologico, del progetto, dell'azione, degli attori, nel momento in cui l'obiettivo non è più la conservazione e la tutela della natura e dei beni culturali, ma l'elevamento del benessere e della qualità degli ambienti di vita delle popolazioni, ricollocando in questo progetto anche il ruolo primario delle funzioni della natura, della qualità ambientale, del paesaggio e dei beni culturali.

Il *secondo motivo* è che, in una teoria dello sviluppo in cui "la *diversità* è il tratto distintivo del sogno europeo" come sostiene Gambino, il territorio, l'ambiente e il paesaggio mutano di ruolo rispetto a quello che avevano in un modello di sviluppo in cui la diversità era un *ostacolo* al dispiegarsi dell'industrializzazione di massa prima e della globalizzazione poi; alla costruzione di uno sviluppo che implicava la *omologazione* dei territori, delle culture, dei consumi; che aveva la necessità di trasformare un pastore sardo della Barbagia, un pescatore della laguna di Venezia e un agricoltore siciliano di Gela in tre operai chimici, che dovevano svolgere tre turni di lavoro con lo

stesso mansionario e comprare salami nella stessa bustina di plastica e nello stesso ipermercato.

Le teorie dello sviluppo locale che sono seguite alla crisi di quel modello, assegnano un *valore opposto* alle diversità, alle peculiarità identitarie, ai saperi locali, a fronte di una globalizzazione e a una competizione che richiede che in ogni luogo si producano cose che non si possono produrre altrove, a meno di abolire i sindacati e le regole che abbiamo conquistato in Europa da molti anni. Sono proprio le peculiarità, le diversità dei luoghi che possono produrre ricchezza durevole nel futuro, e quindi mettere in atto modelli di sviluppo legati alla valorizzazione di quello che abbiamo chiamato, in primis Dematteis, "valore aggiunto territoriale". Senza diversità non c'è valore aggiunto territoriale. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che il territorio, quello del nostro "progetto di territorio", da piattaforma strumentale, diventa *luogo centrale nella produzione di ricchezza*, vale a dire nell'economia, e che il governo del territorio diventa attività di costruzione di politiche economiche, sociali, ambientali, paesaggistiche che concorrono a fornire le basi concrete di produzione di nuova ricchezza sostenibile; dunque chi governa il territorio non governa più gli *effetti* dello sviluppo e la conservazione di alcune aree preservate dallo sviluppo, ma governa *direttamente* lo sviluppo e la sua qualità.

Come se dovessimo costruire una casa, il progetto di territorio deve trovare i suoi mattoni, le fondamenta, il tetto, che nel nostro caso sono gli equilibri idrogeologici, le reti ecologiche, la qualità multifunzionale dell'agricoltura, la qualità del paesaggio, la qualità dell'abitare le città e così via. Nella costruzione di questa nuova casa-territorio, si ripositiona il ruolo della natura e della cultura, assumendo la centralità delle risorse patrimoniali

nella produzione di ricchezza durevole e di benessere nei modelli di sviluppo locale.

E' dunque in questo *riposizionamento* dentro una complessità e integrazione dei fattori progettuali che vedo una certa discontinuità tra la conservazione di pezzi di natura e di storia nelle aree protette e nei centri storici e il compito che oggi ci si pone di interpretare il patrimonio, a questo punto non più naturale e culturale, ma *territoriale* come entità più complessa, *dentro e non contro* a un progetto di sviluppo.

Questa è la configurazione di un contesto molto diverso, perché siamo di fronte a un diverso ruolo degli istituti di governo del territorio, a un diverso ruolo della conoscenza del territorio che diventa fattore della produzione della ricchezza. Per territorio intendo ovviamente non solo quello fisico, ambientale, paesaggistico, ma anche quello del *milieu* che studiano i geografi, quello socioculturale, dei saperi produttivi, delle arti ecc.. Questa diversa concezione del territorio è essenziale a modelli di sviluppo locale fondati sulla produzione di valore aggiunto territoriale, che devono far interagire questa complessità di attori, poiché è connaturata allo sviluppo locale la produzione *sociale* del piano e del paesaggio; produzione che richiede a sua volta *cittadinanza attiva* in senso culturale, economico, di saperi, di conoscenze.

Un esempio di questa discontinuità è dato nelle differenti modalità di promozione e gestione di un parco agricolo multifunzionale rispetto a un parco naturale. Il parco agricolo, supponiamo in un'area metropolitana, ha come dicevo uno scopo di *aggressione* delle criticità dell'area stessa, trasformando su tutti i fronti le relazioni fra città e campagna, coinvolgendo una pluralità di attori urbani e rurali: in primo luogo gli agricoltori nella

gestione di beni e servizi pubblici (oltre alla qualità alimentare, salvaguardia idrogeologica, qualità del paesaggio rurale e sua fruizione urbana, reti corte tra produzione e consumo, ciclo dei rifiuti, complessità ecologica, reti ecologiche, ecc.). Con questa complessità di funzioni si determina un rapporto sociale differente: nei parchi naturali gli agricoltori lottavano per *ridurne* i confini, in quanto lo percepivano come territorio sottratto alla loro attività; nel parco agricolo avviene che, quando funziona, attraverso un progetto pattizio fra gli attori urbani e rurali, gli agricoltori chiedono di *estenderne* i confini, perché capiscono che porta vantaggi anche economici (sia nella vendita dei prodotti, sia nella remunerazione della produzione di beni e servizi pubblici); in questo caso, mentre il parco naturale è per sua definizione delimitato, recintato, il parco laboratorio che Gambino stesso propone nella sua *Lectio*, che coinvolge attivamente (e non come in una riserva indiana) i protagonisti molteplici dell'organizzazione del territorio, è per definizione espansivo, produce regole tendenzialmente *applicabili a tutto il territorio*, rilancia il tema del rapporto fra natura e cultura ai tanti protagonisti che producono il territorio e il suo paesaggio: gli agricoltori, i costruttori, chi impianta le fabbriche, le infrastrutture, i servizi, le strutture commerciali e così via.

Insomma, *i produttori di territorio* diventano l'epicentro dell'azione di governo; il progetto di territorio che si avvale dell'azione di governo coinvolge non solo la popolazione, ma anche i produttori di territorio, indirizzandoli verso la strada della valorizzazione del patrimonio territoriale. Nei laboratori di progetti di territorio, che vedano insieme la conservazione e la valorizzazione, anche come elemento economico

per la costruzione di ricchezza, non ci sono recinti, il concetto di parco si espande e sfuma nel concetto di governo delle risorse patrimoniali complessive in quanto beni comuni.

Ovviamente intanto ci teniamo quel 18% di territorio protetto faticosamente recintato. Tuttavia nel percorso espansivo di dissoluzione dei parchi-laboratorio nella forma ordinaria di governo sociale del territorio e del paesaggio intravedo un orizzonte che già scrissi anni fa in una presentazione del libro *Conservare e innovare* di Roberto, in cui auspicavo per il futuro la fine della pianificazione e la crescita dell'autogoverno consapevole del territorio come bene comune, in quanto orizzonte utopico in cui ci liberiamo da questa fatica di Sisifo: produrre regole insediative *distruitive* di natura, di cultura, di paesaggio e dover fare continuamente piani per *ricostruire* qua e là frammenti di relazioni virtuose fra insediamento umano e natura, di qualità e bellezza del paesaggio. Questo è il mio sogno, penso che il *progetto di territorio* che propone Gambino vada nella stessa direzione.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte*